

KHALED HOSSEINI.  
IL CACCIATORE DI AQUILONI.  
PIEMME - 2004.

Traduzione di Isabella Vaj

[www.edizpiemme.it](http://www.edizpiemme.it)

Questo libro è dedicato a Haris e Farah, entrambi noor dei miei occhi, e ai bambini dell'Afghanistan.

Uno.

Dicembre 2001.

Sono diventato la persona che sono oggi all'età di dodici anni, in una gelida giornata invernale del 1975.

Ricordo il momento preciso: ero accovacciato dietro un muro di argilla mezzo diroccato e sbirciavo di nascosto nel vicolo lungo il torrente ghiacciato. E' stato tanto tempo fa. Ma non è vero, come dicono molti, che si può seppellire il passato. Il passato si aggrappa con i suoi artigli al presente. Sono ventisei anni che sbircio di nascosto in quel vicolo deserto.

Oggi me ne rendo conto.

Nell'estate del 2001 mi telefonò dal Pakistan il mio amico Rahim Khan. Mi chiese di andarlo a trovare.

In piedi in cucina, il ricevitore incollato all'orecchio, sapevo che in linea non c'era solo Rahim Khan. C'era anche il mio passato di peccati non espriati. Dopo la telefonata andai a fare una passeggiata intorno al lago Spreckels. Il sole scintillava sull'acqua dove dozzine di barche in miniatura navigavano sospinte da una brezza frizzante. In cielo due aquiloni rossi con lunghe code azzurre volavano sopra i mulini a vento, fianco a fianco, come occhi che osservassero dall'alto San Francisco, la mia città d'adozione. Improvvisamente sentii la voce di Hassan che mi sussurrava: Per te qualsiasi cosa. Hassan, il cacciatore di aquiloni.

Seduto su una panchina all'ombra di un salice mi tornò in mente una frase che Rahim Khan aveva detto poco prima di riattaccare, quasi un ripensamento.

Esiste un modo per tornare a essere buoni. Alzai gli occhi verso i due aquiloni. Pensai ad Hassan. A Baba e ad Ali. A Kabul. Pensai alla mia vita fino a quell'inverno del 1975. Quando tutto era cambiato. E io ero diventato la persona che sono oggi.

Due.

Da bambini Hassan e io ci arrampicavamo su uno dei pioppi lungo il vialetto che portava a casa mia e da lassù infastidivamo i vicini riflettendo la luce del sole in un frammento di specchio. Ci sedevamo uno di fronte all'altro su un ramo, le gambe nude a penzolari, e mangiavamo more di gelso e castagne di cui avevamo sempre le tasche piene. Usavamo il frammento di specchio a turno, ci tiravamo le more e ridevamo come matti. Vedo ancora i raggi di sole che filtrano attraverso il fogliame illuminando il viso di Hassan: perfettamente tondo, come quello di una bambola cinese di legno, con il naso largo e piatto, gli occhi a mandorla, stretti come una foglia di bambù, giallo oro, verdi, o azzurri come zaffiri a seconda della luce. Ricordo le piccole orecchie dall'attaccatura bassa e il mento appuntito, che sembrava un'appendice carnosa, aggiunta al viso in un secondo momento. E quel labbro spezzato, un errore del fabbricante di bambole, cui

forse era sfuggito lo scalpello, per stanchezza o disattenzione. Talvolta, mentre ce ne stavamo nascosti sugli alberi, proponevo ad Hassan di estrarre la sua fionda e mitragliare di castagne il pastore tedesco del nostro vicino. Lui non voleva mai, ma se io glielo chiedevo, glielo chiedevo veramente, cedeva. Non mi avrebbe mai rifiutato nulla. E la sua fionda era infallibile.

Quando suo padre Ali ci scopriva, si arrabbiava - per quanto si potesse arrabbiare una persona gentile come lui - e minacciandoci con il dito ci faceva scendere dall'albero. Poi ci requisiva lo specchio e ci ripeteva quello che sua madre diceva a lui quando era piccolo: che anche il diavolo usa gli specchi per distrarre i musulmani dalla preghiera. «E ride mentre lo fa» aggiungeva sempre, guardando severamente il figlio.

«Sì, padre» balbettava Hassan con gli occhi a terra.

Ma non mi ha mai tradito. Non ha mai confessato che tanto lo specchio quanto le castagne erano idee mie.

Il vialetto di mattoni rossi che conduceva al cancello in ferro battuto continuava all'interno della proprietà di mio padre, terminando nel giardino sul retro della casa.

Tutti ritenevano che casa nostra, la casa di Baba fosse la più bella di Wazir Akbar Khan, un quartiere nuovo e ricco nella zona nord di Kabul. C'era addirittura chi pensava che fosse la più bella della città. Il vialetto d'accesso, fiancheggiato da cespugli di rose, conduceva a una grande costruzione con pavimenti in marmo e finestre immense.

Il pavimento dei quattro bagni era rivestito da intricati mosaici di piastrelle, scelte personalmente da Baba a Isfahan. Alle pareti delle stanze erano appesi arazzi intessuti con fili d'oro, che Baba aveva acquistato a Calcutta.

Al piano superiore c'erano la mia camera da letto, quella di Baba e il suo studio, chiamato anche la «stanza del fumo», che profumava sempre di tabacco e cannella. Baba e i suoi amici se ne stavano lì, dopo cena, sdraiati sulle poltrone di pelle nera.

Caricavano le pipe - Baba diceva "rimpinzare" - e discutevano dei loro tre argomenti preferiti: politica, affari, calcio. A volte chiedevo a Baba il permesso di rimanere con loro, ma lui ogni volta mi rispondeva:

«Questo è il momento degli adulti. Perché non vai a leggere un libro?». Poi chiudeva la porta lasciandomi solo a domandarmi perché con lui fosse sempre il momento degli adulti. Mi sedevo in corridoio, le ginocchia piegate contro il petto, e a volte rimanevo lì un'ora, anche due, ad ascoltare chiacchiere e risate.

Il soggiorno al pianterreno aveva una parete curvilinea con mobili costruiti su misura. Sui muri immagini di famiglia. Una vecchia foto sgranata del nonno con re Nadir Shah, del 1931, due anni prima che il sovrano venisse assassinato: stivali da caccia, fucile in spalla e ai loro piedi un cervo abbattuto.

C'era una foto del matrimonio dei miei genitori: mio padre elegantissimo nel suo completo nero, mia madre una giovane e sorridente principessa in bianco. In un'altra foto mio padre e il suo migliore amico e socio in affari, Rahim Khan, ritratti all'esterno della casa.

Nessuno dei due sorride. Ci sono anch'io, in braccio a mio padre che ha l'aria stanca e triste. Le mie dita stringono il mignolo di Rahim Khan.

Di fianco al soggiorno c'era la sala da pranzo. Dal soffitto a volte pendeva un lampadario di cristallo e al centro della stanza c'era un tavolo di mogano intorno al quale potevano sedersi una trentina di invitati - cosa che, dato che mio padre amava dare feste sontuose, accadeva quasi ogni settimana. Sulla parete di fronte alla porta c'era

un imponente camino di marmo che per tutto l'inverno splendeva di fiamme rosso-arancio.

Attraverso un'ampia porta scorrevole in vetro si accedeva a una terrazza semicircolare che dava su un prato con alcune file di ciliegi. Lungo il muro orientale Baba e Ali avevano seminato un piccolo orto con pomodori, peperoni, menta e del granturco che non attecchì mai. Io e Hassan lo chiamavamo "il muro del mais malato". All'estremità meridionale del giardino, all'ombra di un nespolo, c'era la casa dei domestici, una capanna di argilla dove abitavano Hassan e Ali e dove io, nei diciotto anni in cui vissi lì, entrai pochissime volte.

Era una stanza spoglia ma pulita, male illuminata da due lampade al cherosene e arredata con due materassi appoggiati alle pareti, uno di fronte all'altro, un vecchio tappeto di Herat con i bordi sfilacciati, uno sgabello a tre gambe e, in un angolo, un tavolo dove Hassan disegnava. Appeso al muro, solo un piccolo arazzo con le parole Allah-u-akbar, ricamate a perline, che Baba aveva regalato ad Ali di ritorno da uno dei suoi viaggi a Mashad.

Era in quella capannuccia che Sanaubar, la madre di Hassan, l'aveva messo al mondo nell'inverno del 1964, un anno prima che mia madre morisse dandomi alla luce. Hassan invece aveva perso la sua una settimana dopo la nascita, in un modo che per un afgano è peggio della morte: Sanaubar era fuggita con una compagnia di ballerini e cantanti girovaghi.

Hassan non parlava mai di lei, come se non fosse mai esistita. Mi chiedevo se la sognava, se immaginava che aspetto avesse e dove si trovasse. Mi domandavo se desiderava incontrarla. Provava anche lui la nostalgia struggente che provavo io per la madre che non avevo mai conosciuto? Un giorno, mentre andavamo al cinema Zainab a vedere un nuovo film iraniano, prendemmo la scorciatoia che attraversava la caserma vicino alla scuola media Istiqlal. Baba ce l'aveva severamente proibito, ma in quel periodo si trovava in Pakistan con Rahim Khan. Scavalcammo lo steccato che circondava la caserma, superammo un torrente e sbucammo in uno spiazzo di terra battuta dove arrugginivano vecchi carri armati abbandonati. Alcuni soldati giocavano a carte e fumavano all'ombra di uno di quei relitti. Uno ci scorse e, dando di gomito al suo vicino, chiamò Hassan.

«Ehi, tu. Io ti conosco.» Non l'avevamo mai visto prima. Era un uomo tarchiato con la testa rasata e una barba nera di qualche giorno. Il modo in cui ci guardava, con un sorriso lascivo, mi spaventò. «Non fermarti» dissi tra i denti.

«Ehi, hazara ! Guardami in faccia quando ti parlo!» gli urlò il soldato. Passò la sigaretta al suo vicino, unì indice e pollice della mano destra e infilò il medio della sinistra in quel cerchietto. Dentro e fuori. Dentro e fuori. «Ho conosciuto tua madre, lo sapevi? L'ho conosciuta proprio bene. L'ho presa da dietro laggiù, vicino al torrente.» I soldati scoppiarono in una risata. Uno fischiò.

«Non fermarti, non fermarti» ripetei.

«Che fica stretta e zuccherosa aveva!» diceva ghignando il soldato, mentre i suoi camerati gli stringevano la mano. Più tardi, nel buio del cinema, sentii Hassan singhiozzare. Le sue guance erano rigate di lacrime. Lo attirai a me. Lui appoggiò la testa sulla mia spalla. «Ti ha scambiato per qualcun altro» sussurrai. «Ti ha scambiato per qualcun altro.» Nessuno si era stupito quando Sanaubar era scappata, ma tutti erano rimasti perplessi quando Ali, che sapeva il Corano a memoria, aveva sposato quella donna bella e senza scrupoli, che aveva diciannove anni meno di lui e una pessima reputazione. Come Ali, Sanaubar era una sciita di etnia hazara, ed essendo sua prima cugina era naturale che lui l'avesse chiesta in moglie. Tuttavia, i due non

avevano niente in comune. Si vociferava che i lucenti occhi verdi e il sorriso malizioso della ragazza avessero indotto al peccato innumerevoli uomini e che il sensuale ondeggiare dei suoi fianchi evocasse fantasticherie di infedeltà.

Ali, invece, aveva una paralisi ai muscoli della mascella, che gli impediva di sorridere. Aveva un'espressione perennemente cupa, ma talvolta i suoi occhi a mandorla si illuminavano in un sorriso o si spegnevano nel dolore. Si dice che gli occhi siano lo specchio dell'anima, niente era più vero per Ali, che solo attraverso gli occhi rivelava se stesso.

Inoltre la poliomielite gli aveva atrofizzato la gamba destra, rendendo la massa muscolare sottile come un foglio di carta. Ricordo che un giorno, avevo circa otto anni, mi aveva portato con sé al bazar per comperare del naan. Camminavo dietro di lui canterellando e lo guardavo procedere faticosamente, sollevando la gamba scheletrica che descriveva un ampio arco prima di posarsi a terra, mentre lui spostava tutto il peso del corpo sulla destra. Era un miracolo che non cadesse a ogni passo. Quando provai a imitarlo per poco non andai a finire nel fango. Ridacchiai e Ali si girò, ma non disse niente. Né allora né mai. Continuò a camminare.

La faccia e l'andatura di Ali spaventavano i bambini più piccoli del quartiere, ma quelli più grandi lo seguivano canzonandolo mentre arrancava per le strade. «Ehi, Babalu, chi hai mangiato oggi?» lo apostrofavano in un coro di risate. «Chi hai mangiato oggi, Nasopiatto?» Ali aveva i tratti mongolici caratteristici degli hazara. Per anni tutto ciò che avevo saputo di loro era che discendevano dai mongoli e che assomigliavano ai cinesi. I libri di testo quasi non ne parlavano. Poi, un giorno, nello studio di Baba, trovai un vecchio libro di storia di mia madre, scritto da un iraniano. Quella sera, a letto, lo lessi e fui sorpreso di trovare un intero capitolo sugli hazara. Un intero capitolo dedicato alla popolazione di Hassan! Scoprii che la mia gente, i pashtun, li aveva perseguitati e oppressi. Da secoli, periodicamente, gli hazara cercavano di ribellarsi, ma i pashtun "li reprimevano con inaudita violenza". Il libro diceva che la mia gente li aveva uccisi, torturati, aveva bruciato le loro case e venduto le loro donne. E una delle ragioni era che loro erano sciiti e noi sunniti.

Il libro diceva cose che nessuno mi aveva mai detto.

Ma anche cose che io sapevo benissimo, per esempio che gli hazara erano chiamati nasipiatti, mangiaratti, asini da soma.

La settimana seguente mostrai al mio maestro il libro. Scorse in fretta un paio di pagine e me lo restituì con un sorrisetto di sufficienza. «Se c'è una cosa che gli sciiti sanno fare bene è passare per martiri.» E quando pronunciò la parola "sciiti" fece una smorfia, come se si trattasse di una malattia infettiva.

Nonostante Sanaubar appartenesse alla stessa etnia e addirittura alla stessa famiglia di Ali, non esitava a unirsi ai ragazzini nel dileggiare il marito.

La gente finì per sospettare che il matrimonio fosse stato combinato tra Ali e suo zio, il padre di Sanaubar, per restituire una parvenza di dignità al nome della famiglia che la ragazza aveva spudoratamente macchiato.

Ali non si vendicò mai dei suoi aguzzini, non solo perché non era in grado di acciuffarli, ma soprattutto perché era impermeabile agli insulti. Aveva trovato la gioia e un antidoto al dolore con la nascita di Hassan. Il parto era andato liscio come l'olio. Nessuna ostetrica, nessun anestesista, nessun sofisticato strumento di monitoraggio. Sanaubar, stesa su un materasso, aveva partorito con l'aiuto di Ali e di una levatrice. In realtà non aveva avuto bisogno di grande assistenza, perché sin dalla nascita Hassan aveva dato prova della sua

vera natura, della sua incapacità a fare del male. Qualche grido, un paio di spinte e Hassan era venuto al mondo. Con un sorriso. Secondo la confidenza che l'indiscreta levatrice aveva fatto alla serva di un vicino, Sanaubar aveva dato un'occhiata al neonato che Ali teneva in braccio e, visto il taglio sul labbro, era scoppiata in una risata sarcastica.

«Ecco,» aveva detto «ora hai questo idiota di figlio che sorriderà al posto tuo!» Si era rifiutata persino di prendere in braccio il piccolo. Cinque giorni dopo era sparita. Baba aveva assunto la stessa balia che aveva allattato me. Ali ci aveva raccontato che era una donna hazara con gli occhi azzurri, originaria di Bamiyan, la città con le colossali statue dei Buddha. «Cantava con una voce dolcissima» ci diceva. Nonostante conoscessimo già la risposta, Hassan e io gli chiedevamo: «Che cosa ci cantava?». Allora Ali si schiariva la voce e iniziava:

Sulla cima di un'alta montagna  
gridai il nome di Ali, Leone di Dio.  
Oh, Ali, Leone di Dio, Signore degli Uomini,  
rallegra i nostri cuori dolenti.

Poi ci ripeteva che c'era una fratellanza tra chi si era nutrito allo stesso seno, una parentela che neppure il tempo poteva spezzare. Hassan e io avevamo succhiato lo stesso latte, avevamo mosso i primi passi sullo stesso prato e avevamo pronunciato le prime parole sotto lo stesso tetto. La mia fu Baba. La sua Amir, il mio nome. Ripensandoci ora, credo che le radici di ciò che accadde nell'inverno del 1975 - e di tutto ciò che ne seguì- affondassero già in quelle prime parole.

Tre.

Secondo una leggenda familiare, una volta, in Belucistan, mio padre aveva lottato a mani nude con un orso bruno. Se questa storia avesse riguardato un'altra persona sarebbe stata giudicata laaf, la tipica tendenza all'esagerazione degli afghani. Ma nessuno avrebbe messo in dubbio un racconto di cui fosse protagonista Baba. E in ogni caso lui aveva la schiena solcata da tre cicatrici parallele. Ho ricostruito quella fantasia nella mente innumerevoli volte. L'ho persino sognata. E nei sogni non riuscivo mai a distinguere l'orso da Baba. Era stato Rahim Khan a dargli il soprannome con cui poi Baba divenne famoso: Toophan agha, Mister Uragano. Mio padre infatti era una forza della natura, un gigantesco esemplare di pashtun, con una massa di capelli castani ribelli al pari di lui e mani che sembravano capaci di sradicare un salice. Come diceva Rahim Khan, con lo sguardo dei suoi occhi neri avrebbe costretto «il diavolo a chiedere misericordia in ginocchio». Quando faceva il suo ingresso alle feste, tutti si voltavano verso i suoi due metri di altezza come girasoli.

Era impossibile ignorare Baba, anche quando dormiva. Benché io mi tappassi le orecchie con batuffoli di cotone e mi tirassi la coperta fin sulla testa, lo sentivo russare attraverso le pareti. E' un mistero come mia madre riuscisse a dormire con lui. Verso la fine degli anni Sessanta, quando io avevo cinque o sei anni, Baba decise di costruire un orfanotrofio. Rahim Khan mi ha raccontato che fu lui stesso a stendere il progetto, benché non avesse nessuna

esperienza in materia. Gli scettici gli consigliarono di affidarsi a un architetto. Naturalmente Baba rifiutò ogni consiglio sensato e agli amici non rimase che scuotere la testa preoccupati. Quando l'edificio fu terminato, però, tutti ammirarono il trionfo della sua ostinazione. Rahim Khan mi ha detto che Baba aveva finanziato l'intero progetto, pagando di tasca sua ingegneri, elettricisti, idraulici e muratori. Per non parlare dei funzionari municipali che aveva dovuto "ungere". La costruzione dell'orfanotrofio durò tre anni. La vigilia dell'inaugurazione Baba mi portò al lago Ghargha, qualche chilometro a nord di Kabul. Mi propose di invitare Hassan, ma io mentii e gli dissi che il mio amico non poteva venire, perché aveva la diarrea. Volevo Baba tutto per me. E poi, una volta, su quello stesso lago, Hassan aveva lanciato un sasso che aveva fatto otto rimbalzi, mentre io non ero riuscito a farne più di cinque. Baba aveva battuto la sua manona sulla spalla di Hassan e l'aveva persino abbracciato. Sedemmo a un tavolo da picnic sulla riva del lago, noi due soli, e ci mettemmo a mangiare uova sode e kofta, polpette di carne con sottaceti, avvolte nel naan. Di venerdì le rive erano affollate, ma quel giorno gli unici nostri compagni erano un paio di turisti, capelloni e barbuti. Erano seduti sul molo, una canna da pesca in mano e i piedi nell'acqua. Chiesi a Baba perché si lasciassero crescere i capelli, ma lui rispose solo con una specie di grugnito. Stava preparando il suo discorso per il giorno seguente. Leggeva e rileggeva una pila di fogli scritti a mano, aggiungendo qua e là un appunto a matita. Diedi un morso al mio uovo e gli chiesi se era vero, come mi aveva detto un mio compagno di scuola, che se inghiottivi un pezzo di guscio poi lo facevi con la pipì.

Grugni di nuovo.  
«Penso di avere un saratan» dissi. Un cancro. Allora Baba alzò gli occhi dai fogli e mi disse di andare a prendere l'acqua tonica nel baule della macchina.

Il giorno dopo, all'esterno dell'orfanotrofio, c'era così tanta gente che molti rimasero in piedi. C'era vento. Io mi sedetti sulla piccola pedana davanti all'ingresso principale dietro Baba, che indossava un abito verde e un cappello di astrakan. A metà del discorso il vento gli fece volar via il cappello e tutti risero. Mi fece segno di andare a recuperarlo e io ne fui felice, perché così tutti avrebbero capito che era il mio Baba. Riprese il microfono dicendo che sperava che l'orfanotrofio si dimostrasse più saldo del suo cappello e tutti risero ancora. Alla fine del discorso ci fu un lungo applauso. Molti gli strinsero la mano.

Alcuni la strinsero anche a me. Ero orgoglioso di lui, di noi due.

Nonostante i suoi successi, però, molti dubitavano di Baba. Alcuni sostenevano che avrebbe dovuto studiare legge come aveva fatto suo padre e che non era tagliato per il commercio. Così lui dimostrò loro che avevano torto: non solo divenne un commerciante, ma diventò anche uno dei più ricchi di Kabul. Baba e Rahim Khan aprirono una ditta di esportazione di tappeti, due farmacie e un ristorante. Tutte imprese di grande successo.

La gente lo prendeva in giro dicendo che non avrebbe mai fatto un matrimonio di rango - dopo tutto non aveva sangue reale nelle vene-, ma Baba sposò mia madre, Sofia Akrami, una donna molto colta, da tutti considerata tra le nobildonne più belle, virtuose e rispettate di Kabul. Non solo insegnava letteratura persiana classica all'università, ma era una discendente della famiglia reale, un fatto che mio padre si divertiva a buttare in faccia agli scettici chiamandola "la mia principessa".

Baba amava modellare il mondo attorno a sé secondo i propri gusti. Io rappresentavo una clamorosa eccezione. Il problema era che mio padre

vedeva il mondo in bianco e nero. Ed era lui a decidere cos'era bianco e cos'era nero. Non si può amare una persona così senza temerla. Forse nemmeno senza odiarla un po'.

Quando frequentavo la quinta elementare alla Scuola Istiqlal, avevo un mullah che ci insegnava religione. Si chiamava Mullah Fatiullah Khan, un uomo piccolo e tarchiato con la faccia piena di cicatrici da acne e una voce sgradevole. Ci insegnava le virtù della zakat, il dovere del hadj e il complesso rituale delle cinque preghiere quotidiane, il namaz. Ci faceva imparare a memoria versetti del Corano e, nonostante non ci traducesse mai il testo, pretendeva, spesso aiutandosi con una bacchetta di salice, che pronunciassimo correttamente le parole arabe «perché Dio le possa sentire meglio». Un giorno ci disse che l'Islam considerava il bere alcolici un peccato terribile. I bevitori avrebbero dovuto rispondere del loro peccato nel giorno della Qiyamat, il Giudizio Universale. A quel tempo a Kabul erano in molti a consumare alcolici regolarmente. E benché non fosse prevista la fustigazione pubblica, gli afghani lo facevano in privato, per rispetto delle convenzioni. Lo scotch era reperibile come "medicina" presso speciali "farmacie", dove veniva venduto avvolto in sacchetti di carta marrone.

Un giorno, nello studio di Baba, gli raccontai ciò che ci aveva insegnato il Mullah Fatiullah Khan. Si stava versando un whisky. Ascoltò, fece un cenno di assenso, bevve un sorso, poi si sedette sul divano di pelle, mise il bicchiere sul tavolo e mi prese sulle sue ginocchia. Inspirò profondamente ed espirò dal naso con un sibilo che parve durare un'eternità. Non sapevo se abbracciarlo o darmi alla fuga.

«Vedo che hai confuso quello che ti insegnano a scuola con l'educazione vera e propria» esordì con la sua voce pastosa.

«Se quello che mi ha detto il mullah è vero, tu sei un peccatore, Baba?»

«Mmh!» Frantumò un cubetto di ghiaccio con i denti. «Vuoi sapere che cosa pensa tuo padre del peccato?»

«Sì.»

«Allora te lo dico. Ma prima sappi che da quegli idioti barbuti non imparerai mai niente di buono.»

«Ti riferisci al Mullah Fatiullah Khan?» Baba fece un ampio gesto con il braccio. «Mi riferisco a tutti loro. Fregatene di quello che dicono quelle scimmie presuntuose. Non sanno fare altro che contare i grani del rosario e recitare un libro scritto in una lingua che neppure capiscono.» Prese il bicchiere e bevve un altro sorso di whisky. «Dio ci scampi e liberi se l'Afghanistan dovesse cadere nelle loro mani.»

«Ma il mullah sembra una brava persona!»

«Anche Gengis Khan sembrava buono. Ma basta così. Mi hai chiesto del peccato e io ti dirò quello che penso. Mi ascolti?»

«Sì» dissi mettendo una mano davanti alla bocca per soffocare una risatina, ma dal naso mi sfuggì un suono simile a un grugnito che mi fece scoppiare a ridere di nuovo.

Mio padre mi fissò con uno sguardo glaciale. Smisi immediatamente.

«Voglio parlare con te da uomo a uomo. Credi di poterci riuscire?»

«Sì, Baba jan» balbettai, stupito, e non per la prima volta, che con poche parole sapevo ferirmi così profondamente. Non accadeva spesso che mio padre parlasse con me, figuriamoci che mi prendesse sulle ginocchia, e io sarei stato uno stupido a sprecare quell'opportunità.

«Lascia perdere quello che ti insegna il mullah. C'è un solo peccato. Uno solo. Il furto. Ogni altro peccato può essere ricondotto al furto.

Lo capisci?»

«No, Baba jan» ammisi, desiderando con tutte le mie forze di capire. Non volevo deluderlo ancora.

Baba sospirò irritato. Anche questo mi ferì, non era un uomo

impaziente. Ricordo tutte le volte in cui rientrava col buio e io dovevo mangiare da solo e chiedevo ad Ali dove fosse e quando sarebbe tornato, anche se sapevo benissimo che era al cantiere dell'orfanotrofio a controllare, ispezionare e sovrintendere. Tanta dedizione non richiedeva forse pazienza? Ero giunto a odiare i bambini per i quali costruiva l'orfanotrofio.

A volte desideravo che fossero morti tutti assieme ai loro genitori.

«Se uccidi un uomo, gli rubi la vita» continuò.

«Rubi il diritto di sua moglie ad avere un marito, derubi i suoi figli del padre. Se dici una bugia a qualcuno, gli rubi il diritto alla verità. Se imbrogli, quello alla lealtà. Capisci?» Capivo. Quando Baba aveva sei anni, un ladro era entrato in casa sua nel cuore della notte. Mio nonno, un giudice molto rispettato, aveva affrontato l'uomo che lo aveva pugnalato alla gola uccidendolo sul colpo e derubando Baba del padre. Il giorno successivo, due ore prima della preghiera della sera, l'assassino era stato catturato e impiccato a una quercia. Era un vagabondo della regione di Kunduz. E' stato Rahim Khan, non Baba, a raccontarmi questa storia. Ho sempre saputo le cose che riguardavano mio padre dagli altri.

«Non c'è un'azione più abietta del furto, Amir» disse Baba. «Se un uomo si appropria di ciò che non è suo, non importa se si tratta di una vita o di un naan, be', io gli sputo in faccia. E se dovesse incrociare la mia strada, che Dio lo protegga. Capisci?» Trovavo l'immagine di mio padre che riempiva di botte un ladro buffa e spaventosa al tempo stesso.

«Sì, Baba» risposi.

«Se Dio esiste, spero che abbia cose più importanti da fare che spiare se bevo alcolici o mangio carne di maiale. Adesso salta giù. Tutto questo parlare del peccato mi ha fatto tornare sete.» Lo osservai mentre si riempiva di nuovo il bicchiere, chiedendomi quanto tempo sarebbe passato prima che io e mio padre parlassimo ancora come avevamo appena fatto. Avevo sempre avuto la sensazione che Baba mi odiasse un pochino. Dopo tutto io avevo ucciso la sua adorata moglie, la sua bella principessa. Avrei dovuto avere la decenza di essere un po' più simile a lui. Ma non lo ero. Per niente.

A scuola giocavamo spesso a Sherjangi, la Battaglia dei versi. Uno scolaro recitava un verso e il suo avversario aveva sessanta secondi per rispondere con un altro verso che incominciasse con l'ultima lettera del primo. Tutti volevano che facessi parte della loro squadra, perché a undici anni sapevo recitare decine di versi di Khayyam, Hafez e anche del famoso Masnawi di Rumi. Una volta sfidai tutta la classe e vinsi. La sera lo raccontai a Baba che si limitò a borbottare: «Bravo».

Era così che fuggivo dalla freddezza di mio padre, oltre che con Hassan naturalmente: rifugiandomi nei vecchi libri di mia madre. Leggevo di tutto, da Rumi a Victor Hugo, da Saadi a Ian Fleming. Esauriti i libri di mia madre - facendo ben attenzione a evitare quelli noiosi, però -, con la mia paghetta incominciai a comprarne uno alla settimana nella libreria vicino al cinema Park, riempiendo delle scatole di cartone quando non ci fu più posto per riporli sugli scaffali.

Sposare una donna amante della poesia era una cosa, ma mettere al mondo un figlio che preferiva la lettura alla caccia... be', non era esattamente quello che mio padre aveva desiderato. Gli uomini veri non leggono versi e Dio ci scampi da quelli che li scrivono! Gli uomini veri, i ragazzi veri, giocano a calcio, come Baba quando era giovane. Quella era una passione nobile.

Nel 1970 Baba si prese un mese di vacanza per andare a Teheran a vedere la Coppa del Mondo, dal momento che in Afghanistan non avevamo



ancora la televisione. Mi fece entrare in una squadra di calcio per risvegliare in me la sua stessa passione. Ma in campo mi comportavo in modo patetico, facevo un errore dopo l'altro, rovinavo le azioni dei compagni e stavo sempre tra i piedi a bloccare un buon passaggio. Scorrizzavo in modo inconcludente urlando che mi passassero il pallone, ma più gridavo, gesticolando come un matto, meno mi consideravano. Baba però non si diede per vinto. Quando gli fu chiaro che non avevo ereditato neanche un briciolo del suo talento atletico, decise di trasformarmi in un tifoso appassionato. A lungo finì un entusiasmo che non provavo. Gridavo di gioia insieme a lui quando la squadra di Kabul segnava contro quella di Kandahar e urlavo insulti all'arbitro quando infliggeva un calcio di rigore ai nostri. Ma Baba intuiva che il mio interesse non era genuino e alla fine se ne era fatto una ragione.

Quando avevo nove anni, mi portò a vedere il torneo di buzkashi che si svolgeva il primo giorno di primavera, l'inizio del nuovo anno. Il buzkashi è la passione nazionale degli afghani. Un chapandaz, cavaliere di grande abilità, di solito sponsorizzato da ricchi aficionados, deve impossessarsi della carcassa di un caprone o di un bue, portarla con sé al galoppo intorno allo stadio e deporla all'interno di un'area circolare segnata sul terreno, mentre una squadra di chapandaz avversari lo insegue e fa di tutto per sottrargli la carcassa. Volano pugni, calci, frustate. Quel giorno la folla eccitata rumoreggiava mentre i cavalieri lanciavano grida e lottavano per il possesso della carcassa avvolti in una nube di polvere. La terra tremava sotto gli zoccoli dei cavalli dalla bocca schiumante. Noi ammiravamo dall'alto delle gradinate i cavalieri che sfrecciavano tra urla forsennate.

A un tratto Baba mi indicò un uomo. «Amir, vedi quel signore seduto lassù? È Henry Kissinger.»

«Oh.» Non sapevo chi fosse Henry Kissinger e stavo per chiederlo quando vidi con orrore uno dei chapandaz cadere da cavallo e finire sotto decine di zoccoli. Nella mischia l'uomo veniva sbattuto a destra e a sinistra come una bambola di pezza e solo quando i cavalieri si allontanarono il suo corpo ebbe un sussulto, poi giacque immobile in una pozza di sangue, le gambe piegate in modo innaturale.

Scoppiai a piangere.

Piansi per tutto il tragitto di ritorno. In macchina vedevo le mani di Baba aprirsi e chiudersi nervosamente sul volante. Non dimenticherò mai l'espressione di disgusto dipinta sul suo viso mentre guidava in silenzio verso casa.

Quella sera, passando davanti al suo studio, lo sentii parlare con Rahim Khan. Avvicinai l'orecchio alla porta.

«...ringrazia che abbia la salute» diceva Rahim Khan.

«Lo so, lo so. Ma se ne sta sempre sepolto tra i libri e vaga per la casa con la testa fra le nuvole.»

«E con questo?»

«Io non ero così» spiegò Baba, e c'era frustrazione rabbiosa nella sua voce.

Rahim Khan rise. «I figli non sono album da colorare come piace a noi.»

«Te lo ripeto, io non ero così, e neanche i ragazzi con cui sono cresciuto.»

«Sai, a volte sei l'uomo più egocentrico che io conosca» notò Rahim Khan. Era la sola persona che potesse permettersi un commento del genere con mio padre.

«Non c'entra niente.»

«No?»

«No.»

«E allora qual è il problema?» Sentii la poltrona di pelle

scricchiolare sotto il peso di Baba che cambiava posizione. Chiusi gli occhi e premetti ancor di più l'orecchio contro la porta, volevo sentire la risposta e al tempo stesso non volevo. «A volte lo guardo giocare per la strada con i ragazzi del vicinato. Vedo come lo spintonano, gli prendono i giocattoli, un calcio qui e uno schiaffo là, e lui non si ribella mai. Mai. China la testa e...»

«Non è un violento» concluse Rahim Khan.

«Non è questo che voglio dire, Rahim, e tu lo sai» tagliò corto Baba.

«Gli manca qualcosa.»

«Sì, la cattiveria.»

«L'autodifesa non ha niente a che vedere con la cattiveria. Sai che cosa succede quando gli altri bambini lo prendono in giro? Si fa avanti Hassan e li manda via. L'ho visto con i miei occhi. E quando tornano a casa, se chiedo ad Amir: "Cos'è quel graffio sulla faccia di Hassan?" lui mi risponde: "E' caduto".

Te lo dico io, Rahim, gli manca qualcosa.»

«Lascia che trovi la sua strada.»

«E dove lo porterà? Un ragazzo che non sa prendere posizione per difendere se stesso in futuro diventerà un uomo che non saprà prendere posizione su nulla.»

«Questa è una semplificazione.»

«Non credo.»

«Sei arrabbiato perché pensi che non prenderà mai il tuo posto.»

«Chi sta semplificando adesso? Senti, Rahim, io so che c'è dell'affetto tra voi due e questo mi fa piacere.

Ne sono felice e un po' geloso, lo ammetto. Ha bisogno di qualcuno che... lo capisca, perché Dio sa che io non sono certo la persona giusta. Ma c'è qualcosa in Amir che mi preoccupa. E' come se...»

Riuscivo a immaginarlo mentre cercava le parole. Abbassò la voce. «Se non avessi visto con i miei occhi il dottore che lo tirava fuori dal corpo di mia moglie, non potrei credere che sia mio figlio.»

Il mattino seguente, mentre mi preparava la colazione, Hassan mi chiese se fossi preoccupato per qualcosa. Gli risposi in tono sgarbato di pensare ai fatti suoi.

Rahim Khan si era sbagliato: non era vero che in me non ci fosse cattiveria.

Quattro.

Nel 1933, l'anno in cui nacque Baba, il quarantesimo del regno di Zahir Shah, due fratelli di una ricca e prestigiosa famiglia di Kabul viaggiavano sulla Ford Roadster del padre. Erano fumati di hashish e mast di vino francese. Sulla strada per Paghman investirono, uccidendoli, un uomo e una donna hazara. La polizia portò i due giovani e l'orfano di cinque anni della coppia uccisa davanti a mio nonno, giudice molto stimato per la sua integrità e uomo dalla reputazione integerrima. Dopo aver ascoltato il resoconto dei due fratelli e la richiesta di clemenza del padre, mio nonno ordinò che venissero subito mandati a Kandahar e arruolati nell'esercito per un anno, nonostante la famiglia fosse riuscita a ottenere per loro l'esonero dal servizio militare. Il padre protestò, ma senza troppa convinzione, e alla fine tutti furono d'accordo sul fatto che la punizione fosse stata forse un po' dura, ma giusta. Quanto all'orfano, mio nonno lo prese in casa sua, affidandolo ai domestici affinché lo istruissero, ma trattandolo gentilmente. Quel bambino era Ali. Ali e Baba furono compagni di giochi - almeno sino a quando la poliomielite non fece di Ali uno storpio -, proprio come Hassan e io. Baba amava raccontare le loro marachelle e Ali, scuotendo la testa, diceva sempre: «Ma agha sahib, di' loro chi era l'ideatore e chi il

povero esecutore». Baba rideva mettendogli un braccio attorno le spalle.

In nessuno dei suoi racconti, però, Baba parlava di Ali come di un amico. Stranamente, neppure io ho mai pensato ad Hassan come a un amico. Nonostante avessimo imparato insieme ad andare in bicicletta senza mani. Nonostante avessimo passato interi inverni a far volare gli aquiloni. Nonostante per me l'Afghanistan abbia il volto di un ragazzo smilzo, dalla testa rasata, con l'attaccatura delle orecchie bassa, un ragazzo con la faccia da bambola cinese, perennemente illuminata dal sorriso di un labbro leporino.

Nonostante tutto questo, la storia non poteva essere ignorata. E neppure la religione. Dopo tutto io ero un pashtun e lui un hazara. Io ero sunnita e lui sciita, e niente al mondo avrebbe potuto cambiare questi dati di fatto. Niente.

Eppure ho passato la maggior parte dei miei primi dodici anni a giocare con Hassan. A volte mi sembra che tutta la mia infanzia sia stata una lunga, pigra giornata estiva trascorsa con lui a rincorrerci tra gli alberi del giardino di Baba, a giocare a guardie e ladri, a torturare insetti.

Inseguivamo i kochi, i nomadi che nel loro viaggio verso le montagne del nord attraversavano Kabul.

Quando sentivamo il belato delle loro pecore e delle capre e il tintinnio delle campanelle attorno al collo dei cammelli, correavamo fuori per guardare la carovana che passava lungo la nostra strada, uomini dal viso polveroso e cotto dal sole, donne con lunghi scialli colorati e braccialetti a polsi e caviglie. Lanciavamo sassi contro le capre. Schizzavamo acqua sui muli.

Costringevo Hassan a sedersi sul muro del giardino e a tirare ciottoli ai cammelli con la sua fionda.

Andammo a vedere il nostro primo western insieme, Rio Bravo con John Wayne, al cinema Park, di fronte alla mia libreria preferita. Ricordo di aver chiesto a Baba di portarci in Iran per conoscere John Wayne. Mio padre era scoppiato in una gran risata e ci aveva poi spiegato il concetto di doppiaggio.

Hassan e io eravamo rimasti interdetti e delusi. John Wayne non parlava la nostra lingua e non era iraniano! Era americano, proprio come i capelloni dalle consuete camicie colorate che passavano per Kabul.

Vedemmo Rio Bravo tre volte, ma il nostro western preferito era I magnifici sette, che vedemmo tredici volte. E ogni volta piangevamo quando alla fine Charles Bronson veniva sepolto. Purtroppo neanche lui era iraniano.

Andavamo a zonzo nelle viuzze piene di bancarelle dei bazar di Shar-e-nau, il quartiere di Kabul chiamato la Città Nuova. E facendoci strada tra facchini, mendicanti e carrettieri, parlavamo del film che avevamo appena visto. Baba ci dava una paghetta settimanale di dieci afghani che noi spendevamo per comprarci una bottiglia di Coca Cola tiepida o un gelato all'acqua di rose spruzzato di polvere di pistacchio.

Durante l'anno scolastico seguivamo una routine quotidiana. Prima che io riuscissi a trascinarci fuori dal letto, Hassan aveva già pulito la cucina, recitato con Ali il namaz del mattino e preparato la mia colazione: tè nero bollente con tre zollette di zucchero e una fetta di naan tostato spalmata con la mia marmellata preferita, quella di amarene. Mentre mangiavo lamentandomi dei compiti, Hassan rifaceva il mio letto, mi lucidava le scarpe e mi preparava la cartella con libri e matite. Nell'atrio stirava gli abiti che avrei indossato cantando con la sua voce nasale vecchie canzoni hazara. Poi Baba mi accompagnava a scuola con la Ford Mustang nera, una macchina che attirava sempre sguardi invidiosi perché era la stessa che Steve McQueen guidava in Bullit, un film che era stato in programmazione per

sei mesi in un cinema di Kabul. Hassan rimaneva a casa e aiutava Ali nelle faccende domestiche: lavare gli abiti sporchi e appenderli sulla corda in giardino, scopare i pavimenti, comperare il naan fresco al bazar, marinare la carne per il pranzo, innaffiare il prato.

Tornato da scuola, prendevo un libro e con Hassan correvo sulla collina a nord della proprietà di mio padre. In cima c'era un vecchio cimitero abbandonato, con file sghimbesce di tombe senza nome e vialetti invasi dagli sterpi. Anno dopo anno pioggia e neve avevano trasformato il cancello in un ammasso di ferro arrugginito e sgretolato il basso muro di pietre bianche che circondava il cimitero. Vicino all'entrata c'era un melograno. Un giorno d'estate presi un coltello che Ali usava in cucina per incidere i nostri nomi sul tronco dell'albero: AMIR E HASSAN, I SULTANI DI KABUL. Ci arrampicavamo sui rami per cogliere i frutti rosso sangue. Ne mangiavamo a sazietà, ci pulivamo le mani sull'erba, poi io leggevo per Hassan.

I raggi del sole penetravano tra il fogliame del melograno danzando sul suo viso mentre, a gambe incrociate, strappava distrattamente fili d'erba e ascoltava le storie che non sapeva leggere. Che Hassan sarebbe rimasto analfabeta, come Ali e come la maggior parte degli hazara, era scritto nel suo destino dal momento in cui era nato, anzi dal momento in cui era stato concepito nel ventre inospitale di Sanaubar.

Dopo tutto a che cosa serviva la parola scritta a un servo? Ma nonostante il suo analfabetismo, o forse proprio grazie ad esso, Hassan era attratto dal mistero delle parole, era sedotto da quel mondo segreto da cui si sentiva escluso. Così gli leggevo racconti e poesie, a volte anche indovinelli, ma smisi quando mi resi conto che riusciva a risolverli molto più in fretta di me. Stavamo seduti per ore sotto il melograno, sino a che il sole spariva a occidente, e anche allora Hassan insisteva che c'era luce a sufficienza, perché gli leggessi un altro capitolo o un altro racconto.

La cosa che più mi divertiva era fargli degli scherzi sui significati delle parole difficili che lui non conosceva. Una volta, durante la lettura di un racconto del Mullah Nasruddin, Hassan mi fermò per chiedermi che cosa significasse "imbecille".

«Non sai che cosa vuol dire "imbecille"?» gli chiesi con un risolino di compatimento.

«No, Amir agha.»

«Ma è una parola così comune!»

«Però io non la conosco.» Se sentiva la derisione nelle mie parole, il suo volto non lo dava a vedere.

«Significa intelligente, in gamba. Ti dico una frase per spiegartelo meglio: "Quando si tratta di capire il significato delle parole, Hassan è un imbecille".»

«Ah!» esclamò soddisfatto.

Dopo averlo preso in giro mi sentivo sempre in colpa. Così, per riparare, gli regalavo una camicia usata o un giocattolo rotto. Mi dicevo che era una giusta ammenda per uno scherzo innocuo.

Il libro che Hassan preferiva sopra ogni altro era lo Shahnamah, il Libro dei Re, un poema epico persiano del decimo secolo. Gli piacevano tutti i personaggi, ma il suo racconto preferito, e anche il mio, era quello del grande guerriero Rostam e del suo cavallo Rakhsh, veloce come il vento. Rostam ferisce mortalmente in battaglia Sohrab, il suo valoroso avversario, e alla fine scopre che Sohrab è suo figlio, da tanto tempo perduto. Distrutto dal dolore, Rostam ascolta le ultime parole del figlio morente:

Se siete in verità mio padre, allora avete macchiato la spada con il sangue di vostro figlio. A questo estremo siete giunto per la vostra caparbità. Mi sono adoperato perché volgeste il vostro animo

all'amore, ho implorato che mi diceste il vostro nome, poiché in voi credevo di ravvisare i segni di cui mi aveva favoleggiato mia madre. Ma indarno ho fatto appello al vostro cuore, e ora è trascorso il tempo dell'incontro...

«Ancora, Amir agha» mi chiedeva Hassan. A volte, mentre leggevo questo passo, i suoi occhi si riempivano di lacrime, e io mi sono sempre chiesto per chi piangesse, per l'infelice Rostam che si strappa gli abiti e si cosparge il capo di cenere, o per Sohrab che per tutta la vita ha desiderato solo l'amore del padre? Personalmente non coglievo il lato tragico del destino di Rostam. In fondo non è forse vero che tutti i padri nutrono il desiderio segreto di uccidere i propri figli? Un giorno del luglio 1973 feci un altro scherzo ad Hassan. Stavo leggendo ad alta voce quando improvvisamente decisi di allontanarmi dal testo scritto.

Fingevo di leggere il libro, ne sfogliai le pagine, ma in realtà raccontavo una storia di mia invenzione.

Hassan naturalmente non ebbe il minimo sentore del trucco. Le parole erano porte segrete di cui solo io possedevo le chiavi. Finito il racconto si mise a battere le mani.

«Era tanto tempo che non mi leggevi una storia così bella.»

«Davvero?» esclamai ridendo.

«Davvero.»

«Stupefacente!» commentai. La sua era una reazione del tutto inaspettata.

«E' una storia bellissima, Amir agha» ripeté continuando a battere le mani. «Mi leggerai il seguito domani?» Scendendo dalla collina la mia testa sembrava pronta a esplodere. Era tanto tempo che non mi leggevi una storia così bella. E di storie gliene avevo lette tante!

«Che cosa significa "stupefacente"?» mi chiese a un tratto Hassan.

Scoppiai a ridere. Lo abbracciai e gli schioccai un bacio sulla guancia.

«Sei un principe, Hassan. Sei un principe e io ti voglio bene.» Quella sera stessa scrissi il mio primo racconto. Mi ci vollero trenta minuti. Era la breve storia di un uomo che aveva trovato una ciotola magica. Quando piangeva nella ciotola le sue lacrime si trasformavano in perle. Ma benché povero, era una persona felice, per cui piangeva raramente. Così doveva ideare dei metodi per rendersi infelice, affinché le sue lacrime lo rendessero ricco. A mano a mano che le perle andavano accumulandosi, la sua avidità cresceva. Il racconto finiva con l'uomo seduto su una montagna di perle con un coltello in mano, che piangeva disperatamente nella ciotola, tenendo tra le braccia il cadavere della sua amatissima moglie.

Salii al piano superiore ed entrai nella "stanza del fumo" stringendo in mano i due fogli su cui avevo scribacchiato il racconto. Baba e Rahim Khan fumavano la pipa e bevevano cognac.

«Che c'è, Amir?» chiese Baba abbandonandosi sul divano e intrecciando le dita dietro la testa. Sentii la gola inaridirsi. Con grande fatica riuscii a spiegargli quello che avevo fatto.

Baba annuì con un sorriso forzato. «Bene, è una bella cosa» disse.

Nient'altro. Continuò a guardarmi attraverso una cortina di fumo.

Rimasi in piedi davanti a lui forse non più di un minuto, ma sino a oggi quello è stato uno dei minuti più lunghi della mia vita. I secondi si succedevano come se tra l'uno e l'altro trascorresse un'eternità. L'aria divenne pesante, umida, quasi solida. Baba mi guardava, ma non mi chiedeva di fargli leggere il racconto.

Come sempre fu Rahim Khan a salvarmi. Allungò la mano con un sorriso che non aveva nulla di forzato.

«Posso averlo, Amirjan?» Baba, che non usava quasi mai il termine

affettuoso jan quando si rivolgeva a me, scrollò le spalle e si alzò, come se anche lui fosse stato salvato dall'intervento di Rahim Khan. «Vado a prepararmi» disse, e lasciò lo studio. Adoravo Baba quasi fosse Dio, ma in quel momento mi sarei tagliato le vene per depurare il mio corpo del suo sangue maledetto.

Un'ora dopo, uscendo, Rahim Khan si accovacciò davanti a me e mi consegnò il racconto insieme a un foglio di carta piegato in quattro. Mi strizzò l'occhio con un sorriso. «E' per te. Leggilo dopo.» Poi fece una pausa e aggiunse una sola parola: «Bravo». Mai, nella mia futura vita di scrittore, un complimento avrebbe avuto un effetto altrettanto incoraggiante.

Quando se ne andarono, mi sedetti sul letto e desiderai con tutto il cuore che Rahim Khan fosse mio padre. Lessi e rilessi infinite volte il suo biglietto.

Amir jan, il tuo racconto mi è piaciuto molto. Mashallah, Dio ti ha dotato di un talento speciale. E' tuo dovere coltivarlo, perché chi sciupa i talenti che Dio gli ha donato è uno stupido. Hai scritto la tua storia senza errori di grammatica e con uno stile personale. Ma la cosa più notevole è l'ironia. Forse non sai neppure che cosa significhi questa parola. Ma un giorno lo scoprirai. E' qualcosa a cui molti scrittori aspirano per tutta la vita, senza mai arrivarci. Tu ci sei arrivato con il tuo primo racconto.

La mia porta è aperta per te e sempre lo sarà, Amir jan. Ascolterò qualsiasi storia mi vorrai raccontare. Bravo.

Il tuo amico Rahim

Esaltato dal biglietto, afferrai il racconto e mi precipitai nell'atrio dove Ali e Hassan dormivano su un materasso. Svegliai Hassan con uno scossone e gli chiesi se desiderava ascoltare una storia.

Si strofinò gli occhi assonnati e si stiracchiò.

«Adesso? Che ore sono?»

«Non preoccuparti dell'ora. Questa storia è speciale. L'ho scritta io» bisbigliai, sperando di non svegliare Ali. Il viso di Hassan si illuminò.

«In questo caso devo ascoltarla» disse togliendosi di dosso la coperta.

Gli lessi il racconto nel soggiorno accanto al camino di marmo. Hassan era un uditore perfetto, si lasciava prendere totalmente dalla lettura e sul suo viso si dipingevano le emozioni. Quando lessi l'ultima frase, fece il gesto di battere le mani stando attento a non fare troppo rumore.

«Mashallah, Amir agha. Bravo!» Era raggianti.

«Ti è piaciuto?» chiesi, assaporando per la seconda volta la dolcezza di una recensione positiva.

«Un giorno, Inshallah, sarai un grande scrittore e le tue storie saranno lette in tutto il mondo.»

«Non esagerare» dissi, ma lo amavo per quelle parole.

«No, no. Sarai grande e famoso» insistette. Poi si fermò come per riflettere. Soppesò le parole e si schiarì la gola. «Posso farti una domanda sulla storia?» disse timidamente.

«Certo.»

«Ecco...» Non aveva il coraggio di continuare.

«Dimmi» lo esortai sorridendo, anche se non ero sicuro di voler ascoltare la sua critica.

«Ecco,» ripeté «se posso chiedere, perché quell'uomo ha ucciso sua moglie? Che bisogno aveva di sentirsi triste per spargere lacrime? Non poteva semplicemente annusare una cipolla?» Rimasi di stucco. Questo

particolare, così ovvio da sembrare stupido, non mi era neppure passato per la testa. Mossi le labbra senza riuscire a emettere un suono. Nella stessa sera in cui avevo imparato che uno degli obiettivi della scrittura è l'ironia, avevo incontrato anche uno dei trabocchetti in cui può cadere uno scrittore: la trama zoppicante. Il mio maestro era stato Hassan, che non sapeva leggere e non aveva mai scritto una parola in vita sua. Una voce fredda e maligna improvvisamente mi sussurrò all'orecchio: Che ne sa questo hazara analfabeta? Non sarà mai nient'altro che un cuoco. Come osa criticarmi?

«Be'...» iniziai, ma non terminai mai quella frase. Perché a un tratto l'Afghanistan cambiò per sempre.

cinque.

Ci furono boati simili a tuoni. La terra tremò, poi udimmo dei colpi di cannone. «Padre!» gridò Hassan. Ci precipitammo fuori dal soggiorno e trovammo Ali che arrancava affannosamente nell'atrio.

«Padre! Cosa sono questi rumori?» urlava Hassan, correndo verso di lui. Una luce argentea lampeggiò in cielo. Ali ci strinse fra le braccia. Un secondo lampo fu seguito da una rapida successione di cannonate.

«Stanno dando la caccia alle anatre» disse Ali con voce rauca. «Lo sapete, no, che le anatre si cacciano di notte. Non abbiate paura.» In lontananza una sirena prese a ululare. Ci fu un rumore di vetri rotti seguito da urla. Voci concitate per la strada, immaginai persone ancora in pigiama, a piedi nudi e con gli occhi gonfi di sonno. Hassan piangeva. Ali lo accarezzò con tenerezza. Più tardi mi convinsi di non provare invidia per il mio amico.

Nemmeno un po'.

Rimanemmo così fino alle prime ore dell'alba. Le sparatorie e le esplosioni erano durate meno di un'ora, ma ci avevano spaventati a morte, perché nessuno di noi aveva mai sentito niente di simile. Non era ancora nata la generazione di bambini afgani le cui orecchie non avrebbero conosciuto altro che il rumore di bombe e cannoni. Stretti l'uno all'altro non immaginavamo che la nostra vita non sarebbe più stata la stessa. Era l'inizio della fine. Quella ufficiale sarebbe arrivata nell'aprile 1978, con il colpo di stato comunista, e poi nel dicembre 1979, quando i carri armati russi avrebbero invaso le strade dove Hassan e io avevamo giocato da bambini, decretando la morte dell'Afghanistan che avevamo conosciuto e dando inizio a un'era di massacri che non è ancora terminata.

Poco prima dell'alba vedemmo apparire la macchina di Baba sul vialetto d'ingresso. Sbatté la portiera e corse in casa con passi pesanti.

Lessi nel suo sguardo qualcosa che al momento non seppi decifrare, perché non l'avevo mai visto: paura. «Amir! Hassan!» gridò con le braccia spalancate. «Hanno bloccato tutte le strade e il telefono non funzionava. Ero così preoccupato!» Ci avvolse tutti in un abbraccio. E io, in un attimo di follia, fui felice per ciò che era accaduto quella notte, qualunque cosa fosse.

Non avevano sparato alle anatre. Come scoprimmo in seguito, quella notte del 17 luglio 1973 non avevano sparato a nessuno. Il mattino, al suo risveglio, Kabul seppe che la monarchia era ormai una cosa del passato. Il re Zahir Shah si trovava in Italia e in sua assenza il cugino Daud Khan, con un colpo di stato incruento, aveva posto fine a un regno che durava da quarant'anni.

Quel mattino Hassan e io ci accoccolammo fuori dallo studio di Baba. Mio padre e Rahim Khan bevevano tè nero ascoltando le notizie del colpo di stato trasmesse da Radio Kabul.

«Amir agha?» bisbigliò Hassan. «Che c'è?»  
«Che cos'è la repubblica?» Alzai le spalle. «Non lo so.» Alla radio non facevano che ripetere quella parola.  
«Amir agha?»  
«Che c'è?»  
«Repubblica significa che papà e io dobbiamo andarcene?»  
«Non credo» gli risposi in un bisbiglio.  
Hassan rimase pensieroso. «Amir agha?»  
«Che c'è?»  
«Non voglio che ci mandino via.» Sorrisi. «Stupido, nessuno vi manda via.»  
«Amir agha?»  
«Che c'è?»  
«Andiamo sul nostro albero?» Hassan sapeva sempre dire la cosa giusta al momento giusto. Le notizie della radio erano diventate noiose. Corsi in camera a prendere un libro e in cucina per riempirmi le tasche di pinoli, poi ci fiondammo verso la collina.  
Passato il quartiere residenziale, stavamo attraversando un campo incolto quando Hassan fu colpito alla schiena da una pietra. Ci voltammo e il mio cuore cessò di battere. Assef e due suoi amici, Wali e Kamal, si stavano avvicinando.  
Assef era il figlio di un amico di mio padre, Mahmud, un pilota d'aereo. La sua famiglia viveva non lontano da noi, in una casa lussuosa all'interno di un palmeto recintato da un alto muro. Tutti i ragazzi del quartiere conoscevano Assef e il suo famigerato pugno di ferro - fortunatamente non tutti per esperienza diretta. Padre afgano e madre tedesca, Assef era più alto degli altri e aveva gli occhi azzurri.  
La fama della sua ferocia lo precedeva ovunque andasse. Attorniato da amici ubbidienti, si muoveva per il quartiere come un sovrano in visita alle sue terre. La sua parola era legge e se qualcuno aveva bisogno di essere rieducato, usava il pugno di ferro.  
Alcuni ragazzi l'avevano soprannominato Goshkhor, il Mangiatore di orecchie, ma naturalmente nessuno aveva l'ardire di usare il soprannome in sua presenza, per non fare la fine del povero ragazzo che, dopo aver lottato con lui per il possesso di un aquilone, aveva ripescato il proprio orecchio destro in una pozzanghera. Assef era senza dubbio il più spietato tormentatore di Ali.  
«Buon giorno, kuni!» Ci salutò agitando la mano.  
"Finocchio" era uno dei suoi insulti preferiti. Hassan si nascose dietro di me. I tre si avvicinarono fermandosi a pochi passi da noi. Ci sovrastavano. Assef incrociò le braccia sul petto con un sorriso da pazzo.  
Per fortuna ero figlio di Baba, pensai, solo questo lo tratteneva dal farmi male sul serio.  
Alzò il mento in direzione di Hassan. «Ehi, Nasopiatto. Come sta Babalu?» Hassan non rispose e indietreggiò di un altro passo.  
«Avete sentito le notizie, ragazzi?» chiese Assef continuando a sorridere. «Ci siamo liberati del re, finalmente. Lunga vita al presidente! Mio padre conosce Daud Khan, lo sapevi Amir?»  
«Anche mio padre lo conosce» dissi, ma non avevo idea se fosse vero.  
«Anche mio padre lo conosce» ripeté Assef facendomi il verso con voce miagolante. Kamal e Wali ridacchiarono. Avrei voluto che Baba fosse lì.  
«L'anno scorso Daud Khan è stato a cena da noi» proseguì Assef. «Hai qualcosa da dire, Amir?» Se anche avessimo gridato nessuno ci avrebbe sentiti. Eravamo ad almeno un chilometro da casa. Perché non ci eravamo rimasti!  
«Sai che cosa dirò a Daud Khan la prossima volta che verrà a cena da noi?» continuò Assef. «Gli parlerò da mard a mard. Gli parlerò di



Hitler. Un grande uomo con una grande idea. Dirò a Daud Khan che se avessero permesso a Hitler di completare la sua missione, oggi il mondo sarebbe migliore.»

«Baba dice che Hitler era un pazzo, che ha fatto uccidere milioni di innocenti.» Queste parole mi uscirono prima che potessi tapparmi la bocca con la mano.

Assef fece una risatina. «Mi sembra di sentire mia madre. Eppure è tedesca e dovrebbe sapere come stanno le cose. Ma quelle sono invenzioni. Loro non vogliono che si sappia la verità.» Io non sapevo chi fossero quei "loro" e quale la verità che ci tenevano nascosta. Se almeno avessi tenuto la bocca chiusa! Se Baba fosse venuto in mio soccorso!

«Ma per sapere la verità bisogna leggere libri che a scuola non ti danno» disse Assef. «Io l'ho fatto, e mi hanno aperto gli occhi. Ora ho un'idea e voglio condividerla con il nostro presidente. Sai che idea è?»

Scossi la testa. Me l'avrebbe detta comunque. Assef rispondeva sempre alle domande che poneva.

I suoi occhi azzurri cercarono Hassan. «L'Afghanistan è la terra dei pashtun. Lo è sempre stata e sempre lo sarà. Siamo noi gli afghani veri, puri, non questo Nasopiatto. La sua gente inquina la nostra patria, il nostro watan. Insozza il nostro sangue.» Con gesto teatrale descrisse un ampio arco declamando: «L'Afghanistan ai pashtun. Questa è la mia idea».

Assef abbassò di nuovo lo sguardo su di me. Sembrava essersi appena svegliato da un sogno. «E' troppo tardi per Hitler, ma non per noi» continuò.

Estrasse qualcosa dalla tasca posteriore dei jeans.

«Dirò al presidente di fare ciò che il re non ha mai avuto la quwat di fare. Ripulire l'Afghanistan di tutti i sudici, kasif hazara.»

«Lasciaci in pace, Assef» dissi, disprezzandomi per la voce tremante.

«Non ti diamo nessun fastidio.»

«Oh, invece tu mi dai molto fastidio» sibilò Assef.

Vidi con terrore lo scintillio del pugno di ferro che aveva estratto dalla tasca. «In realtà, mi dai più fastidio tu di questo hazara.

Perché gli parli? Perché giochi con lui? Perché lasci che ti tocchi?»

chiese con voce stillante disgusto. Wali e Kamal esprimevano il loro pappagallesco assenso con cenni del capo. Assef socchiuse gli occhi e scosse la testa. «Come fai a chiamarlo tuo amico?» Ma non è mio amico! Stavo per sbottare. E' il mio servo! Come potevo aver pensato una cosa simile? Io trattavo bene Hassan, proprio come un amico, anzi, meglio, come un fratello. Ma allora perché quando venivano gli amici di Baba con i loro figli, non lo facevo mai giocare con noi? Perché stavo con lui solo quando non c'erano altri bambini? Assef si infilò il pugno di ferro. Mi scoccò un'occhiata glaciale. «Tu sei parte del problema, Amir. Se idioti come te e tuo padre non si fossero tirati in casa questa gente, ce li saremmo già tolti dai piedi. Starebbero tutti a marcire in Hazarajat. Siete voi la vergogna dell'Afghanistan.» Lessi nel suo sguardo folle che non scherzava.

Assef voleva veramente darmi una lezione. Alzò la mano e venne verso di me.

Con la coda dell'occhio scorsi Hassan che velocissimo si chinava e si rialzava. Gli occhi di Assef si fermarono increduli su qualcosa oltre le mie spalle.

Vidi lo stesso sguardo allibito sulle facce di Wali e Kamal.

Mi voltai e mi trovai davanti agli occhi la fionda di Hassan, con l'elastico tirato indietro al massimo e un sasso grosso come una castagna. La sua mano tremava per lo sforzo. Gocce di sudore gli imperlavano la fronte. Teneva la fionda puntata sul viso di Assef.

«Per favore, lasciaci stare, agha» disse con voce piatta. L'aveva chiamato "agha". Un pensiero mi attraversò la mente: come si viveva, con un senso così forte della gerarchia? Assef digrignò i denti. «Butta giù quel sasso, bastardo di un hazara.» «Per favore, lasciaci in pace, agha» ripeté Hassan. Assef sorrise. «Forse non ti sei accorto che noi siamo in tre e voi in due.» Hassan alzò le spalle. A un estraneo poteva sembrare che non avesse paura, ma il suo viso non aveva segreti per me. Era terrorizzato.

«Hai ragione, agha. Ma forse tu non ti sei accorto che la fionda l'ho in mano io. Se fai un solo movimento dovranno cambiarti il soprannome, non più Mangiatore di orecchie, ma Monocolo, perché il mio sasso è puntato sul tuo occhio sinistro» disse con voce così calma che persino io facevo fatica a percepire la sua paura.

Assef fece una smorfia. Wali e Kamal erano come affascinati dalla scena. Qualcuno aveva sfidato il loro dio, l'aveva umiliato. E per di più era un misero hazara. Assef cercò lo sguardo di Hassan. Quello che vi lesse fu sufficiente a convincerlo che faceva sul serio, perché abbassò il pugno.

«C'è qualcosa che voglio dirti, hazara» disse con tono grave. «Io sono una persona molto paziente. Questa storia non finisce qui, te l'assicuro.» Poi si rivolse a me. «Anche per te non finisce qui, Amir. Un giorno io e te ci troveremo faccia a faccia.» Indietreggiò seguito dai suoi discepoli.

«Il tuo hazara ha fatto un grosso sbaglio oggi, Amir» concluse. Rimasi a guardarli mentre scendevano la collina e sparivano dietro il muro. Hassan cercava di infilare la fionda nella cintura dei calzoni, ma le sue mani tremavano. La bocca arricciata in una smorfia che voleva essere un sorriso rassicurante. Tornammo a casa senza una parola, certi che Assef e i suoi amici ci avrebbero teso un'imboscata. Non lo fecero, ma la cosa non ci tranquillizzò affatto.

Nei due anni che seguirono, le parole sviluppo economico e riforma rimbalzavano di bocca in bocca a Kabul. L'antiquato sistema monarchico era stato abolito e sostituito da una moderna repubblica, retta da un presidente. Il paese fu attraversato da una ventata di entusiasmo. Si parlava di diritti delle donne e di moderna tecnologia. E perlopiù, anche se un nuovo leader viveva nell'Arg, il palazzo reale, la vita continuò come prima.

La gente lavorava dal sabato al giovedì, il venerdì andava a fare un picnic nei parchi, sulle rive del lago Ghargha o nei giardini di Paghman. Autobus e camion variopinti percorrevano le strade strette carichi di passeggeri; i conducenti seguivano le indicazioni che i loro assistenti, in piedi sui parafranghi posteriori, gridavano in continuazione con il loro pesante accento locale. Durante l'Eid, la festa di tre giorni che celebra la fine del Ramadan, gli abitanti di Kabul indossavano i loro abiti migliori per far visita alle famiglie. La gente si abbracciava, si baciava e si scambiava auguri. «Eid Mubarak.» I bambini aprivano i pacchi dei regali e giocavano con le uova sode colorate.

Uno dei primi giorni d'inverno del 1974 Hassan e io stavamo costruendo in giardino un fortino di neve quando Ali comparve sulla porta, vestito di bianco, le mani sotto le ascelle. «Hassan, agha sahib ti vuole vedere!» Dalla sua bocca uscivano nuvolette di vapore. Hassan e io ci scambiammo un sorriso. Era il suo compleanno e per tutto il giorno avevamo aspettato quel momento. «Sai che cosa vuole, padre? Ce lo dici?» chiese lui con gli occhi che gli brillavano.

Ali scrollò le spalle. «Agha sahib non me ne ha parlato.» «Su, Ali, diccelo» insistetti. «E' un album da disegno? O forse una nuova pistola?» Come Hassan, anche Ali era incapace di mentire.

Ogni anno fingeva di non sapere che cosa Baba avesse comperato per il compleanno del figlio, o per il mio. E ogni anno i suoi occhi lo tradivano e noi gli strappavamo il segreto. Questa volta, però, sembrava proprio che non sapesse niente.

Ci togliemmo i guanti e lasciammo gli stivali innevati sulla soglia. Quando entrammo nell'atrio, trovammo Baba seduto vicino alla stufa di ghisa con un indiano basso e stempiato, che indossava un abito marrone e una cravatta rossa.

«Hassan» disse Baba con un sorriso vagamente imbarazzato. «Ti presento il tuo regalo di compleanno.» Hassan e io ci guardammo perplessi. Non si vedeva nessuna scatola avvolta nella carta. Nessun giocattolo. C'era solo Baba con quel piccolo indiano che sembrava un insegnante di matematica.

L'uomo sorrise e tese la mano ad Hassan. «Sono il dottor Kumar» esordì. «Piacere di conoscerti.» Parlava farsi con un forte accento hindi.

«Salaam alaykum» rispose Hassan con un cortese cenno del capo, ma i suoi occhi cercavano il padre.

Ali gli si avvicinò e gli mise una mano sulla spalla.

«Ho fatto venire il dottor Kumar da Nuova Delhi.

E' un chirurgo plastico» disse Baba.

«Sai che cosa fa un chirurgo plastico?» chiese il dottor Kumar.

Hassan scosse la testa. Mi guardò in cerca di aiuto, ma anch'io ignoravo la risposta.

Entrambi guardammo Ali. Il suo viso era come sempre impassibile, ma nei suoi occhi c'era una dolcezza nuova.

«Il mio lavoro consiste nel correggere i difetti fisici della gente» spiegò il dottor Kumar. «Del corpo o del volto.»

«Oh!» esclamò Hassan, toccandosi il labbro superiore e facendo scorrere lo sguardo da Ali a Baba e al dottore. «Oh!» ripeté. «E' un regalo insolito, me ne rendo conto» commentò Baba. «Forse non è quello che avevi in mente, ma è un regalo che durerà per sempre.»

«Oh» disse ancora una volta Hassan leccandosi le labbra. Si schiarì la gola. «Agha sahib, mi... mi...»

«No» lo rassicurò il dottor Kumar con un sorriso gentile, «non ti farà alcun male. Ti darò una medicina e ti addormenterai.»

«Oh» disse ancora Hassan, restituendo al dottore un sorriso di sollievo, o quasi. «Non che io abbia paura, agha sahib, solo che...»

Potevano ingannare Hassan, ma non me. Sapevo per esperienza che quando i medici dicono che non farà male significa che la cosa è seria.

Ricordavo con orrore la mia circoncisione dell'anno precedente.

Anche a me il dottore aveva assicurato che non avrei sentito niente.

Ma quando durante la notte l'effetto dell'anestetico era svanito, mi era sembrato di avere un tizzone ardente tra le gambe. Perché Baba abbia aspettato che io avessi dieci anni per farmi circoncidere per me resta un mistero, ed è una delle cose per cui non lo perdonerò mai.

Avrei desiderato avere anch'io un difetto fisico che suscitasse la compassione di Baba. Non era giusto.

Hassan non aveva fatto niente per meritare il suo affetto. Era semplicemente nato con quello stupido labbro leporino.

L'operazione andò bene. Tuttavia quando tolsero le bende rimanemmo tutti impressionati, pur continuando a sorridere come se niente fosse, secondo le indicazioni del dottor Kumar. Non era facile, perché il labbro superiore di Hassan era un ammasso ripugnante e grottesco di carne. Mi aspettavo che gridasse di orrore quando l'infermiera gli passò lo specchio, ma lui si guardò a lungo con aria pensierosa e balbettò qualcosa che non afferrai. Avvicinai l'orecchio alla sua bocca.

«Tashakor. Grazie.» Poi le sue labbra si distorsero e io capii che sorrideva. Come aveva fatto uscendo dal ventre di sua madre.

L'inverno successivo, della ferita non rimaneva che una piccola cicatrice appena visibile. Per ironia della sorte quello fu l'inverno in cui Hassan smise di sorridere.

Sei.

Inverno.

Ogni anno, alla prima nevicata, uscivo di casa il mattino presto, ancora in pigiama, abbracciandomi per difendermi dal freddo. Tutto era coperto da un manto di neve: la macchina di mio padre nel vialetto d'ingresso, gli alberi, il muro di cinta, i tetti, le colline. Il cielo era perfettamente azzurro e la neve così bianca da far male agli occhi. Me ne ficcavo in bocca una manciata e ascoltavo il silenzio ovattato che mi circondava, rotto solo dal gracchiare dei corvi. A piedi nudi scendevo i gradini e chiamavo Hassan perché venisse a vedere.

L'inverno era la stagione preferita di tutti i bambini di Kabul, almeno di quelli il cui padre poteva permettersi una buona stufa di ghisa. E la ragione era semplice: le scuole chiudevano. Basta con le divisioni e con le capitali d'Europa, per tre mesi giocavo a carte con Hassan, andavo al cinema Park a vedere gratuitamente film russi ogni giovedì e mangiavo qurma di rape dolci con il riso dopo aver passato la mattinata a fare pupazzi di neve.

E, naturalmente, era la stagione degli aquiloni.

Per alcuni bambini sfortunati l'inverno non significava affatto la fine della scuola. C'erano i cosiddetti corsi "facoltativi". Nessun ragazzo di mia conoscenza li frequentò mai di sua spontanea volontà. Erano i genitori che si arrogavano la "facoltà" di scegliere per i figli. Per mia fortuna Baba non era tra questi.

Mi piaceva l'inverno a Kabul. Mi piaceva ascoltare il morbido picchiare dei fiocchi contro i vetri della mia finestra e lo scricchiolio della neve fresca sotto i miei stivali di gomma. Adoravo starmene al caldo della stufa mentre fuori il vento gemeva. Ma amavo l'inverno soprattutto perché, quando le strade si coprivano di ghiaccio e gli alberi gelavano, la freddezza tra Baba e me si scioglieva un pochino.

Grazie agli aquiloni. Baba e io vivevamo nella stessa casa, ma le nostre esistenze si svolgevano in sfere separate. Gli aquiloni costituivano la sola, sottilissima e fragile intersezione tra quelle due sfere.

Ogni inverno in tutti i quartieri di Kabul si svolgeva un torneo di combattimenti con gli aquiloni. Per i bambini e i ragazzi della città quello era senza dubbio l'evento più importante della stagione. La notte precedente io non riuscivo mai a dormire. Mi giravo e rigiravo nel letto, facevo le ombre cinesi sul muro e a volte andavo a sedermi sul balcone avvolto in una coperta. Mi sentivo come un soldato in trincea la notte prima della battaglia decisiva. E il torneo non era poi tanto diverso. A Kabul i combattimenti con gli aquiloni erano una guerra.

E come in ogni guerra dovevamo prepararci. Per qualche anno Hassan e io avevamo costruito da soli i nostri aquiloni. A partire dall'autunno mettevamo i soldi della nostra paghetta settimanale in un cavallino di porcellana che Baba mi aveva portato da Herat.

Quando incominciavano a soffiare i venti invernali e a cadere la neve, aprivamo la pancia del cavallino e andavamo al bazar a comperare il bambù, la colla, il filo e la carta. Passavamo ore a scortecciare il bambù per l'intelaiatura e a tagliare la carta velina, indispensabile perché l'aquilone potesse scendere in picchiata e riprendere quota